



FONDAZIONE  
RETE  
IMPRESSE ITALIA

# Scenari semestrali

*Impresa diffusa e  
mutamento del conflitto sociale*

31 gennaio 2013

*La Fondazione R.E TE. Imprese Italia dedica una parte delle sue attività alla costruzione di scenari semestrali, che si pongono come obiettivo quello di capire l'impatto di alcuni fenomeni in corso sulle Mpmi artigiane, terziarie e diffuse. Il taglio che viene dato a questi scenari è di tipo socio-economico. La presunzione è quella di voler offrire una visione di "ciò che è successo in futuro".*

## Indice

Premessa	3
1. Le forme del conflitto: da quelle antiche a quelle che vengono	4
2. La fenomenologia in essere	8
2.1. L'anomalia italiana nell'attuale ciclo del conflitto	8
2.2. Fare politica contro la politica: anche gli imprenditori ci sono dentro	10
2.3. Sempre più lotta alla perdita di sovranità	15
2.4. Conflitti locali e conflitti <i>web oriented</i> : modi di resistere alla fuga di sovranità	18
2.5. Oltre il classismo, il conflitto orizzontale	21
2.6. La piazza trasversale: dove confluisce, per ora, la rabbia degli imprenditori	24
3. Qualche uscita in avanti	27

## Premessa

Questo testo della Fondazione R.ETE. Imprese Italia, è dedicato agli effetti sulla rappresentanza delle Mpmi del tendenziale ritorno del conflitto sociale, profondamente trasformatosi nel tempo, e riaffacciatosi di recente sebbene non in modo diffuso, ma concentrato su determinate enclaves di soggetti (gli studenti piuttosto che i dipendenti di aziende a rischio chiusura), a seguito dell'acuirsi della lunga crisi economica in atto, dell'aumento del disagio occupazionale ad essa correlato e della difficile individuazione di vie di uscita.

Il conflitto si può dire che oggi sia l'effetto e non la causa di squilibri trasversali che non contrappongono più classi sociali antagoniste, ma la capacità più o meno sviluppata di integrarsi con un modello di sviluppo che a poco a poco sta cambiando tutte le sue componenti principali: il rapporto fra lo Stato e l'economia, il welfare, l'innovazione tecnologica e il web, l'abbassamento della soglia di guardia sulla qualità della vita e della cultura a questa congiunta, le possibilità di garantire una mobilità sociale reale e soddisfacente per chi abbia la forza e la tenacia di mettersi in gioco. Si potrebbe dire che il conflitto sia sempre legato ad asimmetrie sociali, non più seguendo solchi verticali, dall'alto in basso, ma casualmente dislocati: laddove sorge la difficoltà di cambiare vi si collega un disagio da esclusione profondo, specialmente se al mutamento è associata una percezione o una reale incognita di arretramento.

I piccoli e piccolissimi imprenditori sono fra i soggetti sociali più colpiti dalla crisi in atto e spesso, senza il riparo di ammortizzatori o di tutele specifiche, vivono fino all'estenuazione il rischio di impresa che si sono assunti e si confrontano con criticità a somma zero, come dimostrano le tante chiusure, prima temute e poi agite, che si susseguono.

Il percorso di analisi che qui si svolge è articolato in tre parti.

1. La prima affronta il tema di come si differenzia il conflitto sociale attuale da quello del passato. Si tratta di una prospettiva altamente variabile e soggetta all'influenza quotidiana delle vicende economiche e socio-politiche, che, tuttavia, si è cercato di svolgere con uno sguardo ai fenomeni costanti che ci indicano le tendenze in corso.
2. La seconda affronta la fenomenologia del conflitto sociale, declinata nelle sue manifestazioni più macroscopiche e approfondita con riguardo specialmente ai piccoli e piccolissimi imprenditori, schiacciati da meccanismi che pensano di risolvere la crisi in atto e le trasformazioni del Paese, prescindendo dalla struttura del sistema produttivo - di cui le Mpmi sono lo scheletro - e facendo calare (lentamente) dall'alto dosi discontinue di cambiamento.
3. Nella terza parte si cerca di affrontare il modo in cui le rappresentanze datoriali possono contrastare la diffusione del conflitto fra i loro iscritti e trasformare il loro riposizionamento, nelle tante forme in cui si manifesta - dalla domanda di nuova politica, alla frammentazione delle condizioni produttive - in energia attiva per la competizione.

## 1. Le forme del conflitto: da quelle antiche a quelle che vengono

Il conflitto, si potrebbe dire, non è più quello di una volta. Si sono andate via via corrodendo tutte le categorie con cui nel passato, anche recente, è stato letto e codificato:

- non ci sono più conflitti ideologici, fondati cioè su visioni di modelli diversi, di vita, politici e di lavoro, rispetto a quelli egemoni; i conflitti ora sono *single issues* e sempre meno anti sistema, ma si alimentano da malesseri da esclusione, tarata su problemi specifici e non generali;
- non ci sono più conflitti lunghi e vasti, in grado di bloccare, in azienda come nella piazza, il resto delle attività non coinvolte; i conflitti si concentrano sul piano dei luoghi e dei tempi, salvo quelli che acquisiscono alcune forme di spettacolarità la cui immagine necessariamente permane un po' di più di quella degli altri. E anche quando si tratta di conflitti che di fatto prendono in ostaggio intere città, come è accaduto nel novembre del 2012, in occasione delle proteste degli studenti nei grandi centri urbani italiani, il giorno successivo hanno lasciato traccia di sé non in altri conflitti, ma nelle indagini ministeriali sul loro svolgimento;
- ci sono ancora fiamme di conflitto improvvise, che mostrano la forza dell'autodeterminazione attraverso forme di mobilitazione organizzativa spesso via web, con il risultato di essere collante di soggetti e di problemi differenziati, si sarebbe detto in altre parole, conflitti a destinazione interclassista. Ci si potrebbe chiedere, in relazione a questo genere di conflitti, qual è il ruolo dei media che li presentano e li amplificano, non sempre esagerando, ma talvolta, minimizzandone la portata.

Ma soprattutto, il conflitto non genera trasformazione, né la cerca sul piano della sua enunciazione: piuttosto si tratta di conflitti che tendono alla soluzione di un problema, lavorativo – sempre più spesso – ma anche più generalmente sociale. Sono conflitti da paura e da smarrimento, conflitti in difesa, non legati a proposte specifiche, o comunque visibili. Non sappiamo se tornerà un “conflitto benefico”, quello che *“esibisce un pensiero, garantisce una riflessione, muove intelligenze, cambia la società”*, come ha avuto modo di osservare il Presidente della Fondazione R.ETE. Imprese Italia. Giuseppe De Rita, in un suo recente intervento pubblico.

Il conflitto si è scomposto in diverse forme, secondo un'evoluzione complessa, coerente con le complessità a valere sulle quali nascono questi fenomeni di reazione.

Volendo stressare la catalogazione delle forme dei conflitti emergenti si potrebbe dire che oggi ce ne sono almeno tre tipi:

1. *il nuovo conflitto sociale*. Si tratta sicuramente di una delle forme di conflitto più interessanti. Il conflitto antagonista e antisistema della cui esistenza monopolizzante a cui qui si fa riferimento, muoveva da sollecitazioni provenienti “dal basso”: prima dai braccianti contro i proprietari terrieri, poi gli operai contro i padroni capitalisti, infine i colletti bianchi contro i fenomeni di spersonalizzazione del lavoro, con forza di spinta sempre più fiavole, per lottare in ogni caso a favore di un sistema di vita e di lavoro migliori. Oggi, il conflitto è innescato “dall’alto”, poiché le incertezze sul futuro e sulla crescita, sparigliano le certezze e gli equilibri fino ad oggi consolidati e determinano una crisi e un disagio crescente, recuperabile a fatica.
2. *Il conflitto da recupero di “sovranità” delegittimate*. Dal basso, è emerso invece il conflitto delle famiglie, degli individui e delle imprese, che vogliono far valere le loro ragioni, protestando contro sistemi di governo non impostati per accogliere i loro problemi e contro un sistema politico che non li ascolta più. Questo conflitto può diventare pericoloso perché può portare a rallentare i processi di riforma necessari in ogni caso al paese per poter risollevarsi dalla crisi. Molto spesso, infatti, questo conflitto assume venature di conflitto populista. Quest’ultimo interpreta le contrapposizioni che nascono per la difesa del territorio, del sistema cittadino e comunque prevalentemente locale. Il conflitto da recupero di sovranità e quello populista sono espressioni di resistenza alle pressioni che vengono dal conflitto dall’alto e non di un contrasto progressivo, che cioè sottende la possibilità di intraprendere un percorso finalizzato a raggiungere alternative. Piuttosto, tendono a collocarsi in una dimensione di rete in cui rappresentare direttamente, e senza alcuna mediazione, il disagio di cui sono portatori. Si tratta di un conflitto in cui la componente giustizialista è molto spiccata, in quando enfatizza forme di contrapposizione all’interno del quadro di regole istituzionali.
3. *Ciò che resta del vecchio conflitto di classe*, limitato soprattutto alle imprese di grandi dimensioni e a situazioni di crisi specifiche. Al momento, si tratta di conflitti che non sono usciti dal contesto in cui sono nati, sollevando più il dibattito fra addetti ai lavori, che solidarietà attiva.

I piccoli e micro imprenditori non sono mai stati protagonisti, né destinatari di ondate di conflitto collettivo, anzi, secondo una linea di pensiero non secondaria, la grande diffusione delle Mpmi , particolarmente intensa negli anni ’70, ha depotenziato il conflitto di classe, che nel nostro paese è stato espresso soprattutto nella grande impresa. Non è un caso che la L.300/70, nel suo articolo più sensibile, l’art.18, non è applicabile alle imprese con meno di 15 dipendenti. D’altra parte, per la struttura stessa delle Mpmi, gli spazi per una contrapposizione fra occupati e datore di lavoro mediata magari da un soggetto sindacale esterno sono (e sono stati) davvero ridotti , mentre molto diffuso è stato ed è ancora uno “scambio ravvicinato”.

Ma attualmente i micro-piccoli imprenditori sono schiacciati fra le tipologie di conflitto in atto:

- rispetto al conflitto dall'alto sono fra i primi destinatari del disagio che la recessione e i provvedimenti adottati fin qui procurano al mondo produttivo. Nonostante i grandi passi in avanti della loro rappresentanza, esercitata anche attraverso il coordinamento unitario di R.ETE. Imprese Italia, e nonostante gli oggettivi successi raggiunti, ad esempio in relazione alla riforma del mercato del lavoro, i piccoli imprenditori non sono ancora una forza in grado di condizionare ex ante le politiche, mentre sono i soggetti in prima linea sul piano del prelievo fiscale e dei controlli burocratici;
- rispetto al conflitto da recupero di sovranità, quindi, i piccoli imprenditori sono essi stessi in posizione critica sia nei confronti delle macro politiche nazionali, sia nei confronti degli stessi agenti di mediazione. Il punto è che nelle fasi emerse di questo tipo di conflitto non sono riconoscibili come imprenditori, ma come cittadini, in prima linea per la difesa del territorio, o per l'ambiente da salvaguardare, o per il futuro occupazionale dei figli. Qualcuno non regge a tanta indistinzione e alla solitudine che ne deriva e sceglie di non vivere più. Molti altri sperimentano reazioni di fuga, accedendo a percorsi virtuosi di cambio completo di lavoro e di status, il più delle volte cimentandosi in attività di autoproduzione, soprattutto agricola.

Questo schiacciamento sta producendo un malessere diffuso. Il perché i piccoli imprenditori esprimono più o meno in modo manifesto comportamenti o atteggiamenti conflittuali è riconducibile soprattutto a due ragioni: da un lato, la minaccia, del tutto realistica, di non poter tenere fronte alla crisi e, dall'altro lato, il progressivo sfaldamento del modello economico e sociale trasmesso dal passato, basato sulla fatica individuale, ma anche sulla presenza compensatoria indiretta o diretta dei soggetti pubblici nell'economia.

Secondo i dati di una ricerca svolta dalla Fondazione R.ETE. Imprese Italia nel mese di ottobre 2012, gli elementi che testimoniano il disorientamento di fronte alla crisi e alle conseguenze sociali che potrebbe far maturare il malessere in conflitto sono soprattutto la disoccupazione crescente (35,9%) e i privilegi delle caste (32,3%). Quest'ultimo dato indica che la "tentazione" populista è presente anche fra i piccoli imprenditori, nonostante il prezzo della "casta" sul piano nazionale (stimato intorno al miliardo di Euro), non possa spiegare da solo la crisi della politica e la sua mancanza di credibilità, che sono proprio i due fattori alla base dell'incertezza e del disorientamento.

Ma emerge anche la preoccupazione forte riguardo alla possibilità di ritrovare motivi di fiducia nel sistema e nel futuro attraverso la creazione di occupazione. In questa posizione giocano considerazioni di tipo macro, rese ancora più critiche dal conclamato disagio che si manifesta a riguardo in altri paesi europei dove ci sono persino minori ammortizzatori di fatto alla

mancanza crescente di lavoro. Fa paura, insomma, la fragilità esterna che mette a rischio la pace sociale e gli equilibri dei mercati.

Al tempo stesso, fare azienda è complesso, come dimostrano le segnalazioni degli imprenditori: l'aumento della pressione fiscale (30,9%), la chiusura delle attività (23,5%) e, sebbene, in misura molto più contenuta, l'impoverimento del ceto medio imprenditoriale (8%). La somma di queste risposte denuncia il timore di non farcela e di trovarsi di fronte ad un bivio che porta a soluzioni non più articolate, ma molto nette fra il continuare ad impegnarsi o "mollare".

Fig. 1 - Fenomeni che potrebbero deteriorare fino a sfociare in conflitto sociale – anno 2012



*Il totale non è uguale a 100 perché erano possibili più risposte*

Fonte: elaborazioni Fondazione R.ETE. Imprese Italia su indagine campionaria, anno 2012

Sul piano territoriale il rischio di conflittualità imprenditoriale è abbastanza articolato: gli imprenditori più esposti a sviluppare forme dirette di antagonismo provengono dal Sud e dal Nord Ovest, i primi per la difficoltà di reagire al peso che il fisco esercita sulla loro attività, allontanandoli dai livelli di competitività medi nazionali; i secondi, particolarmente preoccupati dal perdurare dei privilegi delle caste e dalla crescita della disoccupazione. Nel Nord Est è forte il timore di dover chiudere l'azienda e al Centro pesa soprattutto la considerazione di come cambierà il mercato del lavoro a seguito delle riforme (quella pensionistica e quella del lavoro) e dell'aumento di giovani che non studiano e non lavorano.

## 2. La fenomenologia in essere

### 2.1. L'anomalia italiana nell'attuale ciclo del conflitto

Esiste uno specifico dell'impresa diffusa rispetto alle forme di conflittualità che si vanno manifestando? C'è una dimensione fenomenologica che la connota in modo particolare rispetto agli altri gruppi sociali, tenuto conto del fatto che tradizionalmente gli imprenditori non hanno fatte proprie, se non per brevissimi periodi, le modalità di manifestazioni che tradizionalmente ci si è abituati a considerare come tipiche della conflittualità sociale?

Sono due domande chiave per capire il rapporto, per certi versi nuovo e originale nelle forme e nei contenuti, degli imprenditori con il conflitto; ma per rispondere a tali domande occorre partire dal conflitto in atto in Italia, dalle sue modalità concrete e dalle rappresentazioni che lo alimentano e gli danno senso e orientamento; la definizione di questo scenario nazionale, confrontato con quello internazionale, può aiutare a comprendere se e dove vive lo specifico degli imprenditori e cosa presumibilmente potrebbe accadere del rapporto degli imprenditori con il conflitto nel prossimo futuro.

Un primo elemento da considerare è che sinora l'Italia si è dimostrata *anelastica* rispetto al ciclo del conflitto sociale sviluppatosi come reazione alla crisi a livello mondiale o, almeno, in alcuni dei principali paesi a economia di mercato.

In una battuta per il nostro Paese si potrebbe dire che *Occupy Wall Street non abita qui*. Infatti, il ciclo della conflittualità sociale a livello mondiale si è mosso focalizzando l'attenzione (dal livello delle mobilitazioni a quello mediatico) sui soggetti della finanza globale come responsabili primari della crisi verso i quali concentrare rabbia e conflitto; alla politica è stato chiesto (anche a brutto muso) di incidere sulla *finanza colpevole*, di metterla nelle condizioni di non nuocere di nuovo, riducendo subito il suo potere pervasivo in ogni ambito della vita economica-sociale e valoriale, che ha generato esiti catastrofici. In Italia questa dinamica del conflitto è stata sinora surclassata, sia nella mobilitazione che nella rappresentazione mediatica, dal contrasto socialmente trasversale tra la *politica partitica degenerata* e il *resto della società ampiamente intesa*. Non solo i movimenti affini a *Occupy Wall Street* non hanno avuto grande seguito, riducendosi a piccole pattuglie chiaramente slegate nelle modalità di protesta e negli strumenti argomentativi dalla massa critica dell'antagonismo sociale, ma tutto il tema della finanza globale, dell'eccessivo peso dei mercati deregolati ha stentato a concentrare attenzione, surclassato dalla retorica della casta e della politica degenerata.

In fondo, anche il diffuso consenso iniziale nei confronti di obiettivi di governo di riparametrare la realtà socioeconomica del nostro paese alle nuove condizioni sovranazionali si è alimentato della incontenibile retorica *antipolitica-antipartitica*, che di fatto ha offerto piena legittimità e consenso sociale alle politiche indotte dalle nuove sovranità lontane. Queste ultime hanno potuto così determinare lo scompaginamento di soggetti sociali senza che, per un tempo abbastanza lungo, ci fossero reazioni aggreganti a livello sociale.

È come se nel nostro paese il conflitto avesse trovato nella degenerazione evidente della politica e dei suoi soggetti una sorta di spazio di attrazione verso il quale far confluire rabbia e azione. In altre parole, l'attenzione sulla degenerazione della politica partitica ha lasciato in ombra le radici socio-economiche della crisi, ha sospeso l'attenzione rispetto ai soggetti che più sono stati causa della crisi globale economico-finanziaria, cosa invece socialmente più compresa negli altri Paesi, dagli Stati Uniti al Regno Unito alla Francia alla stessa Germania.

È qui il cuore della forma specifica che il conflitto ha assunto in Italia in termini di dislocazione delle forze sociali e politiche nel periodo successivo alla crisi. Il *credit crunch*, i bonus dei banchieri, la finanza d'azzardo sono stati il coagulante del conflitto post-crisi finanziaria ovunque, *tranne in Italia* dove ha prevalso il rigetto per politici e politica, che ha di fatto creato il presupposto per l'egemonia socioculturale del populismo a venature giustizialiste.

Quali le ragioni della anomalia del conflitto italiano in questa fase? Esse rinviano alla lunga deriva di verticalizzazione politico-istituzionale (a livello di processi decisionali e di rappresentazione del conflitto) che ha alimentato la percezione sociale di una presunta, e ovviamente irrealistica, onnipotenza della politica, finendo per esporre direttamente e senza mediazioni la stessa politica, anzi i suoi vertici politico-istituzionali e gli uomini che l'hanno incarnata in questa fase, alle aspettative sociali pregni di rabbia. Così la politica, nel mentre si attivava la più colossale espropriazione di potere del livello nazionale, ha proiettato su di sé la percezione sociale del potere, creando uno dei presupposti della rabbia che l'ha colpita a seguito della sua inevitabile incapacità di incidere sulle cause e i soggetti della crisi, alle cui esigenze ha dovuto poi necessariamente piegarsi.

La degenerazione della politica, le sue forme più sfasciate e truffaldine hanno solo reso più evidente l'incapacità della politica e dei partiti di contrapporsi rispetto ai grandi signori del potere reale sovranazionale, incapacità che ovviamente è dettata da ragioni più strutturali legate alla perdita della sovranità. L'anomalia italiana rispetto al ciclo internazionale del conflitto, ai suoi temi e relative modalità di manifestazione, è un buon punto di partenza per delineare lo scenario in cui va inquadrato anche il rapporto tra imprenditoria e conflitto nella fase attuale e nei suoi possibili sviluppi.

## 2.2. Fare politica contro la politica: anche gli imprenditori ci sono dentro

Manifestazioni di massa e altre forme di proteste raramente hanno visto i piccoli imprenditori come veri protagonisti, tanto è vero che questi ultimi, intesi in senso ampio, sono stati per un certo immaginario una componente decisiva della cosiddetta “maggioranza silenziosa” che nei momenti di massima conflittualità sociale della storia italiana, oltre ad essere identificata come una sorta di blocco d’ordine, si è poi inabissata in dinamiche di tipo socio-economico che hanno dato sfogo e via d’uscita anche a soggetti più coinvolti nella conflittualità estrema. È la storia degli anni settanta quando all’apice della lotta di classe come connotato centrale del conflitto, si moltiplicarono le piccole e piccolissime imprese, determinando una modificazione profonda della composizione sociale e delle radici socioeconomiche del conflitto di classe, attraverso l’innesco dei processi decisivi per il suo superamento.

Analizzare la conflittualità degli imprenditori in questa fase richiede di delineare l’intensità e la forma del loro rapporto con la dimensione della politica, con le forme concrete che essa assume nella nostra società.

A questo proposito, esistono una serie di *comportamenti sentinella* che consentono di fissare il rapporto che gli imprenditori hanno con forme attive di partecipazione politica. E’ evidente che il conflitto non ha solo una dimensione politica e che spesso la sua virulenza è ancora maggiore quando parte da dinamiche settoriali, di categoria, di rappresentanza, e tuttavia in questa fase è interessante valutare se e in che misura i piccoli imprenditori, gli artigiani, i commercianti si relazionano con una serie di fenomeni politici, per poi provare a definire anche i contenuti di questo coinvolgimento.

Dati Istat evidenziano che hanno partecipato a cortei negli ultimi dodici mesi poco meno del 5% degli imprenditori, dato prossimo anche se inferiore, a quello medio relativo al totale dei cittadini italiani che risulta pari al 5,6% (tab. 1); il 7,2% ha invece partecipato a comizi di contro al 5,7% nel resto della popolazione; ed è poi è più alta la quota di imprenditori che, invece, dichiara di avere ascoltato dibattiti politici negli ultimi dodici mesi: oltre il 27% di contro al 24,2% della media totale della popolazione.

Il 4,0% dichiara di avere dato soldi, tramite iscrizione, sostegno o sottoscrizione a partiti o movimenti politici, mentre è il 2,5% nella popolazione; il 6,3% degli imprenditori ha partecipato a riunioni di partiti politici negli ultimi dodici mesi, ed è una quota superiore al 3,9% del resto dei cittadini.

Riguardo alla formazione di liste civiche in competizioni elettorali nell'ultimo biennio è il 3,2% degli imprenditori che dichiara di avervi partecipato in qualche modo, quota pari a quasi il triplo di quella relativa al dato medio del totale dei cittadini che risulta pari all'1,3%.

I dati indicano che le forme più attive della politica hanno tra gli imprenditori tendenzialmente adesioni piuttosto basse, in linea con i dati relativi al resto della popolazione; e tuttavia è interessante notare che, tranne la partecipazione ai cortei che è una forma militante storicamente piuttosto estranea al *modus operandi* del gruppo sociale considerato, per le altre forme tra gli imprenditori si rilevano quote mediamente più elevate rispetto al resto della popolazione.

In pratica, le minoranze attive che trovano nelle forme più classiche della politica una modalità di espressione sono tra gli imprenditori, come nel resto della popolazione, componenti ridotte in termini quantitativi; tuttavia tra gli imprenditori tali numeri, confrontati con quelli degli altri gruppi sociali, impongono di non considerarli come ininfluenti, puramente residuali, perché indicano minoranze attive robuste, più robuste che nella media della popolazione.

Tab. 1 – Partecipazione/coinvolgimento in alcune forme della politica negli ultimi 12 mesi: confronto imprenditori-altri cittadini – anno 2011 (val.%)

	Imprenditori	Altri cittadini
Ascoltato dibattiti politici	27,1	24,2
Comizi	7,2	5,7
Cortei	4,8	5,6
Partecipato a riunioni di partiti politici	6,3	3,9
Soldi ai partiti/movimenti politici (sottoscrizione, iscrizione, sostegno)	4,0	2,5
Partecipato alla formazione di liste civiche elettorali	3,2	1,3

Fonte: elaborazione Fondazione R.ETE. Imprese Italia su dati Istat, 2011

E ci sono ulteriori indicatori del fatto che gli imprenditori hanno un'attenzione alla politica e ai suoi temi più marcata rispetto agli altri gruppi sociali; infatti, richiesti di indicare con quale frequenza parlano di politica si riscontra che (tab. 2):

- il 50,4% dichiara di farlo tutti i giorni o qualche volta a settimana, di contro ad una media relativa al totale dei cittadini pari al 41%;
- non lo fanno mai il 17% degli imprenditori, mentre è oltre il 27% nel resto della popolazione.

Tab. 2 - Frequenza con cui si parla di politica: confronto imprenditori-altri cittadini - anno 2011  
(val.%)

<i>Le capita di parlare di politica e con quale frequenza?</i>	Imprenditori	Altri cittadini
Si	82,7	72,0
<i>di cui:</i>		
- Tutti i giorni + qualche volta a settimana	50,4	41,0
- Tutti i giorni	16,5	14,1
- Qualche volta a settimana	33,9	26,9
- Una volta a settimana	7,0	5,8
- Qualche volta al mese	16,2	15,8
- Qualche volta all'anno	9,1	10,3
Mai	17,3	28,0
Totale	100,0	100,0

Fonte: elaborazione Fondazione R.ETE. Imprese Italia su dati Istat, 2011

In sostanza, sia pure attraverso una matrice articolata di comportamenti, emerge che tra gli imprenditori ci sono minoranze che esprimono attenzione e coinvolgimento alle forme della politica, in particolare le forme più *light*; e tali forme di coinvolgimento politico sono veicoli potenziali di espressione del conflitto tanto che può considerarsi che questo coinvolgimento degli imprenditori in politica rinvia soprattutto alle dinamiche della crisi che hanno spinto molti piccoli imprenditori a muoversi oltre la soglia dell'azienda.

Non è una forzatura dire che il tempo della sopravvivenza è diventato per molti imprenditori tempo di nuova esposizione oltre la propria impresa, alla ricerca di colpevoli, responsabili, riferimenti sui quali contare o sui quali premere, o semplicemente alla ricerca di addentellati sociali.

Se la politica è tradizionalmente appannaggio di minoranze attive, il dato sulla maggiore attenzione in questa fase degli imprenditori rispetto alle forme della politica va letto come una delle espressioni della loro rabbia che, quasi ineluttabilmente genera una esposizione oltre l'impresa. Non saranno dati eclatanti, ma sono sintomatici di una ricerca in atto da parte degli imprenditori di risposte alle proprie esigenze e difficoltà che, per una minoranza attiva significa anche un certo coinvolgimento nelle forme della politica.

Riguardo ai contenuti e al significato da dare a questo coinvolgimento nell'attuale fase, è importante ovviamente considerare la forza dei sentimenti negativi che connotano la società verso non tanto la politica genericamente intesa, ma verso la politica che concretamente opera nel nostro paese, le forme storicamente concrete in cui esiste oggi in Italia a cominciare dalle strutture partitiche e parlamentari; però, per focalizzare il punto di vista degli imprenditori ed il contenuto del loro rapporto con la politica esistente è importante partire dal giudizio fortemente negativo rispetto ad alcuni output per il paese dell'azione della politica nell'attuale situazione.

Infatti, da un'indagine risulta che al vertice della graduatoria dei problemi del paese la maggioranza di imprenditori intervistati colloca subito dopo la crisi economica, l'instabilità politica (il 45% degli autonomi) e la corruzione politica (il 43,2%) (tab. 3).

Tab. 3 - I problemi oggi più gravi in Italia: confronto imprenditori-altri cittadini - anno 2012 (val. %)

	Imprenditori	Altri cittadini
Crisi economica	60,0	60,4
Instabilità politica	45,0	49,7
Corruzione politica	43,2	40,3
Criminalità	25,5	23,3
Immigrazione	16,8	22,2
Degrado del territorio e mutamento del paesaggio	16,4	16,3
Violenza	17,7	15,4
Inquinamento	10,9	9,6
Sovraffollamento	9,1	7,6
Devianza giovanile	5,0	7,3
Terrorismo	2,3	3,1

*Il totale non è uguale a 100 perché erano possibili più risposte*

Fonte: Elaborazioni Fondazione R.ETE. Imprese Italia su dati indagine Censis, 2012

Nella percezione dell'imprenditore la politica gira a vuoto, producendo due esiti problematici che sono considerati lesivi per l'impresa, per la propria condizione sociale e, in generale, per il Paese:

- *l'instabilità politica*, peraltro dopo un lungo periodo in cui si è pensato che l'egemonia della verticalizzazione nei processi decisionali fosse funzionale alla difesa delle esigenze di imprese che competono sul mercato globale.
- *la corruzione*, che è il prisma deformante della politica attraverso il quale però gli imprenditori, come la maggioranza degli italiani, guardano e giudicano la politica attuale, i suoi protagonisti e organismi.

Non è una forzatura rilevare che proprio il fatto che gli imprenditori, come gli altri cittadini, mettano instabilità e corruzione della politica al vertice dei problemi del paese, consenta di dire che le minoranze di imprenditori che sono impegnati nelle forme della politica esprimono idee e pratiche che vanno oltre o almeno hanno la volontà di andare oltre gli attuali soggetti della politica.

Non a caso è l'1,6% degli imprenditori intervistati nella stessa indagine a dichiarare di avere partecipato negli ultimi due anni a *Comitati o gruppi politici non collegati a partiti*, di contro ad una media totale del campione dell'1,1%; è una energia, sia pure di minoranze attive, che tende a trovare espressione nella politica, ma fuori e oltre le sue forme organizzate tradizionali, a cominciare dai partiti e loro addentellati.

Se l'azione politica organizzata, anche se fuori dai partiti esistenti, costituisce comunque uno sbocco propositivo e di integrazione istituzionale della rabbia sociale, è altrettanto evidente che le minoranze di imprenditori impegnati politicamente sono espressione di un sentimento sociale più diffuso nel gruppo sociale, di quel conflitto *sotto pelle* che è presumibilmente espressione del mutamento della composizione della base del mondo imprenditoriale che si va fragilizzando e che, per il momento esprime la propria rabbia con forme autodistruttive, autolesioniste eclatanti di singoli individui, e anche attivando modalità di presenza politica.

Questa presenza politica degli imprenditori ovviamente oggi si diluisce in modalità di tipo orizzontale in cui sono compresenti cittadini di altra collocazione sociale e professionale, e tuttavia è importante fissare l'esistenza di questo *sommerso di rabbia in movimento* degli imprenditori che confluisce, per ora, anche nel magmatico muoversi di segmenti e minoranze attive in un universo politico extrapartitico.

D'altra parte anche il rapporto degli imprenditori con le forme della politica non sfugge al tema *clou* che marca il clima generale: quello della *retorica anticasta*, dall'idea che esista una vecchia

politica da oltrepassare perché degenerata, patologica nei suoi comportamenti e soprattutto inadatta a rispondere alle sfide aperte dalla crisi.

Anche gli imprenditori vivono il proprio rapporto con la rabbia sociale e il conflitto dentro l'asimmetria italiana rispetto al ciclo internazionale del conflitto, e convergono verso il *j'accuse sociale* alla politica e ai politici.

Tutta colpa dei politici, della corruzione, della loro incapacità e inettitudine; questo il mood che spinge minoranze attive anche tra gli imprenditori a ritagliarsi microspazi di nuova organizzazione e espressione politica, ovviamente diluiti dentro le minoranze attive in movimento degli altri gruppi sociali.

Va detto che per gli imprenditori, più che per altri soggetti sociali, la rabbia anticasta non rinvia solo all'indignazione moralistica e di opinione verso eventuali casi di corruzione e forme di malgoverno, ma ha una base materiale molto solida perché alimentata anche, ad esempio, dal deteriorato rapporto tra cittadini e imprese da un lato, e burocrazia e pubblica amministrazione dall'altro, quest'ultima vissuta come una delle espressioni patologiche più gravi dell'agire della nostra politica.

### 2.3. Sempre più lotta alla perdita di sovranità

Se il tema della lotta alla casta e i suoi privilegi permane centrale nella dinamica del conflitto e delle sue rappresentazioni, tuttavia è indubbio che nell'ultimo anno si è registrata una certa evoluzione che ha fatto progressivamente crescere sul piano sociale, e anche nella percezione degli imprenditori, il peso di altri temi chiave come carburante della conflittualità sociopolitica, a cominciare da quello della perdita della sovranità.

E' uno dei campi retorici, ma anche operativi sui quali si va progressivamente orientando la forza argomentativa e mobilitante del conflitto; e tra le modalità in cui si esprime ed è percepita la perdita di sovranità, è centrale il rapporto con la Unione Europea, uno dei terminali più significativi per i cittadini dell'espropriazione di sovranità.

Infatti, la perdita di sovranità chiama in causa il rapporto con i mercati finanziari, con la loro dinamica sovranazionale, con il funzionamento automatico dei meccanismi di mercato sulla base della logica della massimizzazione dei rendimenti; e chiama in causa l'altra dimensione della perdita di sovranità che rinvia al rapporto con la UE, alla progressiva cessione di quote di sovranità ai suoi organismi, in particolare quelli non elettivi, come la Commissione Europea.

Se ai mercati si è ceduta progressivamente sovranità nel tempo con l'accumulo del debito e la relativa necessità di rifinanziarlo, alla UE la cessione di sovranità è stata consapevole, scelta, voluta, cercata e anche socialmente condivisa se si pensa alla famosa tassa sull'Europa e allo sforzo collettivo per prendere il treno della moneta unica.

Ecco perché il tema del *rapporto con l'Europa* è cruciale, paradigmatico per certi versi del *mood* sociale intorno ai temi della sovranità; su questo aspetto, da indagini di popolazione emergono alcuni dati che mostrano con assoluta evidenza come imprenditori e autonomi nel biennio 2011-2012 hanno visto balzare verso l'alto la *propria sfiducia nella Unione europea* (tab. 4). Infatti:

- nel 2011 dichiaravano di avere fiducia nell'Europa il 62% degli imprenditori (intesi come imprenditori, autonomi, commercianti, artigiani) intervistati, di contro al 61% della popolazione;
- nel 2012 la quota di imprenditori che dichiara di avere fiducia nella Europa è scesa al 56%, di contro al 59% nella popolazione;
- *gli imprenditori che hanno sfiducia nell'Europa sono saliti, invece, dal 38% al 44%.*

Tab. 4 - Fiducia nell'Unione Europea: confronto imprenditori-altri cittadini – anni 2011/2012 (val. %)

	Imprenditori		Altri cittadini	
	2012	Diff. % 2011-2012	2012	Diff. % 2011-2012
<i>Lei ha fiducia o sfiducia nell'Unione Europea?</i>				
Fiducia	56,0	-6,0	59,0	-2,0
Sfiducia	44,0	+6,0	41,0	+2,0

Fonte: Elaborazioni Fondazione R.ETE. Imprese Italia su dati IPSOS-ACRI, 2012

Come rilevato, in relazione alla sovranità perduta è in atto tra gli imprenditori un tendenziale *shift*, forse ancora in parte sommerso ma sicuramente presente, tra l'irritazione/rabbia verso la politica nostrana dettata dalla sua percepita incapacità di generare risposte concrete alle problematiche delle imprese nella crisi, e il rancore verso quei soggetti che sono identificati come le nuove sovranità, come i poteri verso i quali è fuggita la sovranità perduta.

Le regole imposte da lontano tramite il meccanismo impersonale dello *spread* e i *diktat* degli organismi sovranazionali si sono tradotte nelle evidenti misure di austerità, e nella percezione sociale della perdita di sovranità che, anche per gli imprenditori, finisce per essere l'origine del rigore in risposta alla crisi.

Dal punto di vista degli imprenditori tale convinzione è presumibilmente più marcata perché l'austerità è percepita come imposta dall'alto, da pochi, per ragioni lontane, di fatto subita, con un processo opposto rispetto alla vicenda dello sviluppo italiano che è stato di popolo, dal basso, di tanti soggetti che, proliferando, hanno determinato la massa critica che ha permesso al paese di diventare in cinquant'anni ben altro da quello che era uscito dalla guerra mondiale e dal fascismo.

Così anche la rabbia verso la politica degenerata pian piano si salda ad altri temi socialmente percepiti, quasi cambiando di contenuto e significato man mano che cresce anche tra gli imprenditori l'idea che la politica, chiusa nelle sue degenerazioni patologiche, non è riuscita ad elaborare una risposta diversa alla crisi, spianando di fatto la strada ai profeti del rigore sovraimposto.

Anche il conflitto verso la politica degenerata esce dal puro afflato moralistico per saldarsi al conflitto da sovranità perduta, a quello di reazione al *conflitto dall'alto*, gli imprenditori, come altri gruppi sociali, subiscono il disagio della recessione e individuano sempre più nel *governo dei pochi* il vero responsabile della situazione, mentre la politica e i suoi protagonisti viene condannata per la sua incapacità di uscire dalla *pura riproduzione degenerata di se stessa*.

E' così che lo *shift* concettuale in atto nei contenuti e negli obiettivi della conflittualità sociale, inclusa quella degli imprenditori, può determinare un passaggio nel *sentiment* collettivo e nelle modalità di espressione di esso con la politica degenerata che di fatto finisce a lato dello scenario dello scontro come fosse un colpevole minore, che ha però la grave colpa di avere spianato la strada a coloro che il conflitto dall'alto lo hanno attivato nel nome della sovranità ormai volata altrove.

L'evoluzione futura del rapporto degli imprenditori con la conflittualità sociale va letta dentro questo quadro evolutivo che coinvolge forme e contenuti del conflitto nel nostro paese, con un lento e non lineare uniformarsi al ciclo internazionale del conflitto che punta il dito contro i poteri sovraordinanti, dai mercati agli organismi sovranazionali che automatizzano meccanismi economico-finanziari ad alto impatto sociale; cresce, in sostanza, la rabbia verso la sovranità perduta che per minoranze attive e a influenza sociale crescente è la radice prima del vicolo cieco in cui ci si trova in questa fase.

Per questo si deve superare la concezione dell'UE come luogo in cui convogliare cessioni emergenziali di sovranità per rispondere alla temporanea crisi dei debiti sovrani. La nuova impostazione deve guardare con maggiore consapevolezza alla scelta di condividere porzioni di sovranità in funzione di più solide, buone e comuni ragioni.

In sostanza, serve un potenziamento del coinvolgimento decisionale nel livello europeo. Un più netto coordinamento tra istituzioni nazionali e comunitarie diventa, nell'attuale contesto storico, il principale momento su cui misurare le capacità di rispondere alle sfide poste dalla crisi economica mondiale.

#### 2.4. Conflitti locali e conflitti *web oriented*: modi di resistere alla fuga di sovranità

Dentro al conflitto da recupero di sovranità occupano un posto importante tipologie specifiche di conflitto che assumono la forma dello scontro tra *alto* che prende decisioni che hanno implicazioni di vita sulle persone e *basso* che tende a difendersi, a rintuzzare le decisioni e i loro effetti.

E' nota, da questo punto di vista, l'ampiezza della *mappa dei punti di resistenza*, ad esempio, rispetto alle scelte infrastrutturali, da quelle più note della Tav o delle discariche o dei termovalorizzatori a quelle, forse meno note ma non per questo meno virulente, come ad esempio la resistenza contro l'ampliamento di siti aeroportuali, da Fiumicino a Malpensa.

In termini di opinione questa tipologia di conflitti è particolarmente ben apprezzata dai cittadini visto che da un'indagine risulta che è quasi il 71% dei cittadini intervistati a dichiarare che aderirebbero spontaneamente a proteste contro opere pubbliche o private che ritengono inutili o dannose per il proprio territorio, ed il dato rimane elevato anche per gli imprenditori e autonomi, superiore al 61%.

Riguardo alle proteste in corso, dati dell'Osservatorio Nimby indicano che nel 2011 ci sono stati 331 impianti o opere di trasformazione territoriale oggetto di contestazioni locali, mentre nel 2005 erano state 190; a essere contestati sono nel 62% dei casi impianti energetici (di cui il 47% di energie rinnovabili), nel 31,4% impianti relativi al trattamento rifiuti e nel 4,8% infrastrutture viarie.

Addirittura il 51% delle contestazioni sono relative ad opere non ancora autorizzate e solo allo stato di progetto, a testimonianza di una reattività enorme della protesta che ha una spazialità

definita; va inoltre tenuto presente che il 36% delle proteste sono contestazioni popolari, il 29% frutto di iniziative di politici locali ed il 23% di istituzioni locali.

Di solito, questi conflitti tendono ad avere come protagonisti da un lato un *big player*, che può essere una grande impresa pubblica o privata o lo Stato, che flette i muscoli convinto di avere la razionalità economica e l'interesse generale dalla propria parte al punto da potere forzare le situazioni, e dall'altra parte comunità locali indistinte, in cui tendono a sciogliersi gli stessi imprenditori, che alzano le barricate a difesa di una situazione data sotto il profilo ambientale, sociale e della costellazione degli interessi socioeconomici esistenti. Oltre al merito dell'opera che viene proposta e agli effetti attesi considerati devastanti, le comunità locali contestano il modello decisionale, appunto il meccanismo di sovraordinazione, con una sovranità più alta che azzerava la microsovranità comunitaria. Quest'ultima poi si fa sentire forte della capacità mobilitante, di coinvolgimento e della già citata rapidità reattiva che, nell'attuale contesto, è sicuramente un valore aggiunto da mettere in campo.

Questi conflitti che nascono dal disagio di chi sperimenta forme di espropriazione di microsovranità territoriali sono quindi molto significativi per capacità di mobilitazione, coinvolgimento e impatto. L'antagonismo ha oggi infatti un carattere molto fluido ed erratico e necessita di occasioni, anche temporanee, di coagulo, di condensazione, che gli diano visibilità e forza; per questo lo spazio fisico diventa molto spesso altamente significativo, perché risponde a questa imprescindibile esigenza.

Se si fa riferimento a forme più *light* di conflitto e protesta, la capacità aggregante di queste tematiche risulta particolarmente elevata (tab. 5); infatti, dati di indagine indicano che è il 16% circa degli italiani ad avere firmato una petizione per la difesa di un interesse locale (quartiere, territorio ecc.), ed addirittura il 19,3% ad avere partecipato all'attività di associazioni che operano in difesa di un interesse locale (quartiere, territorio ecc.). I dati di coinvolgimento per gli autonomi e imprenditori sono rispettivamente il 15,8% che ha firmato una petizione ed il 18% ad avere partecipato all'attività di associazioni a difesa di interessi locali o tematici.

Tab. 5 - Partecipazione a forme di dissenso e protesta nel corso degli ultimi 12 mesi: confronto imprenditori-altri cittadini – anno 2011 (val. %)

<i>Nel corso degli ultimi 12 mesi Le è capitato di:</i>	Imprenditori	Altri cittadini
Firmare una petizione per la difesa di un interesse locale (quartiere, territorio, ecc.)	15,8	15,9
Partecipare all'attività di un'associazione che in difesa di un interesse locale (quartiere, territorio, ecc.)	17,3	19,3
Partecipare ad una manifestazione di protesta autorizzata contro una decisione pubblica ( proposta di legge, decreto, ordinanza, ecc.)	16,5	17,1

Fonte: elaborazione Fondazione R.ETE. Imprese Italia su dati Istat, 2011

I dati consentono di rilevare un aspetto interessante, vale a dire il grado di coinvolgimento degli imprenditori in questi microconflitti dispiegati sui territori, che ricompattano microcomunità di vario tipo, e che hanno comunque un punto di condensazione spaziale e un nemico ben visibile, quasi sempre un *big player* che rappresenta quasi paradigmaticamente l'esproprio di sovranità e la voglia di riconquistarla, a partire da temi e progetti molto concreti.

Non c'è in questa conflittualità uno specifico imprenditoriale, ma c'è una buona presenza di minoranze attive provenienti dal mondo della microimpresa, artigiana, commerciale, di altro tipo che tutelano i propri interessi e che non accettano di vedersi riposizionare con la forza dall'alto; questo coinvolgimento è sicuramente un dato significativo.

La capacità mobilitante dei conflitti di autodifesa dal basso delle comunità o di specifici gruppi sociali colpiti da scelte dall'alto, così come il rilancio delle microsovranità comunitarie di fronte alle macrosovranità spesso globali, hanno trovato un formidabile moltiplicatore della propria efficacia nei nuovi strumenti dell'*information and communication technology*, nel *web* e, più ancora negli strumenti dei *social network*.

Se gli *indignados* spagnoli e i movimenti *Occupy Wall Street* prima, e la primavera araba poi hanno enfatizzato e reso evidente a tutti la forza coesiva e mobilitante dei social network: è in atto una proliferazione del loro utilizzo, che li rende strumento formidabile che di fatto abbassa la soglia di accesso all'attivismo sociopolitico.

Infatti, la possibilità di comunicare in modo orizzontale, continuativo, a basso costo, ha costituito un'infrastruttura decisiva per lo sviluppo di movimenti dal basso, e l'interazione tra la

contiguità fisica delle comunità locali e la loro proiezione nei *social network* ha rappresentato un fattore di forza notevole nel conflitto.

Va infatti tenuto presente che, comunque, è circa la metà di coloro che utilizzano i *social network* a dichiarare che esiste una interazione concreta tra le attività e gli scambi praticati sul web e la realtà del proprio territorio, nel senso che spesso le informazioni scambiate generano iniziative concrete sui territori in cui vivono. Pertanto, gli utilizzi dei *social network* hanno consentito di superare in modo netto il muro tra virtuale e reale, e le esperienze di comunicazione sociale legate a movimenti, antagonismi, forme di conflitto rientrano senza dubbio tra le esperienze che più hanno saputo massimizzare l'uso congiunto dei due universi; e tra queste esperienze un posto di rilievo se lo sono guadagnato i movimenti di resistenza comunitari sui territori contro opere o infrastrutture di vario tipo che hanno attuato una virtuosa moltiplicazione delle potenzialità reciproche di web e mobilitazione reale.

Gli autonomi, gli imprenditori, sono piuttosto coinvolti dal *social networking* applicato ad iniziative sociali e politiche; infatti, è il 14,5% degli imprenditori intervistati che dichiara di far parte o avere fatto parte di gruppi su temi politici, sociali o ambientali su *social network*, da *Facebook* a *Twitter*, mentre il dato relativo al totale della popolazione è pari al 10,5%.

Se nel rapporto con il *social network* si esprime la modernità del gruppo sociale e la sua capacità di stare sulla frontiera delle nuove modalità sociali di interazione, l'uso dei *social network* per la diffusione e organizzazione di temi sociopolitici e ambientalisti, rinforza l'idea di una presenza significativa di piccoli e piccolissimi imprenditori, artigiani, piccoli commercianti in un universo che, di fatto, pratica forme di conflitto.

## 2.5. Oltre il classismo, il conflitto orizzontale

Il nostro paese ha memoria di forme sia di massa che molto acute di conflitto sociale partite dal basso che con modalità, ritmi ed esiti diversi hanno comunque contribuito all'evoluzione socioeconomica e sociopolitica del nostro paese.

Dai contadini agli operai ai colletti bianchi declassati, sono tante le dinamiche conflittuali che hanno sortito sistemi di vita e di lavoro migliori per gruppi sociali rilevanti con effetto netto più generale quello di operare come fattori di modernizzazione del paese.

Il conflitto di lavoro più classico, quello più vicino al conflitto di classe propriamente detto, oggi è confinato in alcuni segmenti dell'economia e del lavoro, come le grandi imprese e la

pubblica amministrazione. I dati Istat sui conflitti di lavoro sono fermi al 2009, ma da essi si evince come degli 889 conflitti di lavoro registrati in quell'anno, il 70% si è svolto nell'industria, presumibilmente la grande industria, e poi nelle poste, nella pubblica amministrazione, nella sanità e nell'istruzione.

Sono i luoghi di persistente concentrazione di forza lavoro, dove la sindacalizzazione è sicuramente di molto inferiore ai tassi di partecipazione dei decenni passati, dove però è ancora presente una capacità di mobilitazione e coinvolgimento dei lavoratori, non solo nelle stagioni contrattuali, dove i tassi di partecipazione raggiungono il picco ed hanno un'impennata, ma anche in relazione ad eventi puntuali come specifiche rivendicazioni economico-normative e salariali, o il mancato rispetto di accordi sottoscritti o di spettanze arretrate.

Il conflitto sociale dal basso, di classe, è oggi archeologia sociale, e d'altro canto occorre tenere conto che esso beneficiava di processi sociali di condensazione degli interessi che consentivano una logica di azione sociale di tipo classista, o comunque fondata sulla concentrazione di interessi condivisi in e tra gruppi sociali ampi.

Storicamente, la cetomedizzazione ha offerto uno sfatatoio di massa al conflitto sociale e di classe ed ha reso omogenei gli obiettivi di vita delle persone, incanalando energie sociali, progetti di vita, voglia di fare nella riuscita personale, nella corsa individuale e familiare alla costruzione del benessere. E' così che si è creata la base sociale della democrazia rappresentativa, il pieno consenso verso un regime di libertà economica e pluralismo politico, il compattamento socioeconomico e socioculturale che di fatto ha consentito al paese di crescere e superare le sue fasi storiche più difficili. La cetomedizzazione però si è interrotta e con la crisi è apparso evidente che il corpacione sociale che nel tempo ha dato stabilità sociopolitica al paese è costretto a vivere un'erosione costante.

Del resto, l'ampliamento della base economica e produttiva e l'espansione del reddito si sono bloccate e, malgrado lo sgonfiamento di alcune componenti della ricchezza delle famiglie (in particolare la componente reale immobiliare), conta sempre più il patrimonio accumulato, rispetto a quello nuovo accumulabile.

In un contesto di decrescita viziosa, l'individualismo diventa patologico e la diversità sociale da motore di crescita diventa fattore di diffusa microconflittualità, in essere e in potenza. E' così che si fa largo un antagonismo che ha radici profondamente individualiste e soggettive, che origina dalla fragilità delle persone per anni convinte di farcela da sole e oggi alle prese con un contesto che le sorpassa e che stentano a gestire.

C'è una frammentazione orizzontale dei soggetti con una moltiplicazione della litigiosità, di forme di rinserramento micro in cui le diversità diventano distanze e fonte non solo potenziale di antagonismi (tab. 6); richiesti di indicare le persone da cui si sentono più distanti quasi il 29% degli imprenditori ha indicato persone con altro stile di vita per modelli di consumo, fruizione del tempo libero, rapporto con gli altri, quasi il 28% coloro che hanno altra posizione politica, il 16,9% persone di altra etnia, altrettanti da quelle di altra religione, meno del 13% persone di altra classe sociale, ceto sociale e quasi il 12% persone di altra età, generazione.

Il punto di vista degli imprenditori è piuttosto omogeneo a quello emerso dal punto di vista del totale dei cittadini: infatti il 31% dei cittadini intervistati ha indicato come persone da cui si sentono più distanti quelle con uno stile di vita diverso, ecc.; il 28% le persone con altra posizione politica e poi le persone di altro ceto sociale (18,4%), di altra età e generazione (13,2%) e di altra etnia (12,9%).

Tab. 6 – Persone alle quali gli intervistati si sentono più distanti: confronto imprenditori-altri cittadini – anno 2012 (val. %)

Da quali persone si sente più distante?	Imprenditori	Altri cittadini
<i>Persone con/di altro:</i>		
- stile di vita	28,7	31,2
- posizione politica	27,7	22,5
- etnia	16,8	12,9
- religione	16,8	10,2
- classe, ceto sociale	12,9	18,4
- generazione, età	11,9	13,2
- regione d'Italia	8,9	11,1
- sesso	1,0	1,5

*Il totale non è uguale a 100 perché erano possibili più risposte*

Fonte: Elaborazioni Fondazione R.ETE. Imprese Italia su dati indagine Censis, 2012

Come rilevato, il punto più significativo è che tali diversità sono pronte a diventare, o in alcuni casi già diventate, distanze in un contesto di decrescita di fatto, di riduzione delle opportunità e dove prevale la tendenza a difendere quello che si ha piuttosto che a conquistare cose nuove.

E' così che si delinea il *frame* sociale che inevitabilmente rende il conflitto, quando si manifesta, orizzontale, episodico, trasversale, pronto a condensarsi, magari in modo anche molto virulento, su una *issue* per poi rifluire o semplicemente correre altrove.

È la logica dell'antagonismo errante che non ha pilastri consolidati di condensazione, che liquidamente circola nel corpo sociale e che può raggrumarsi in modo insolito, inaspettato per contenuti e per aggregazioni sociali; il rapporto tra i soggetti sociali, inclusi gli imprenditori piccoli e piccolissimi, e il conflitto vive dentro questa cornice sociale molto fluida che la crisi ha reso ancora più articolata e complessa.

## 2.6. La piazza trasversale: dove confluisce, per ora, la rabbia degli imprenditori

Contesto post-classista, oltrepassamento della cetomedizzazione, smottamento e fragilizzazione della condizione imprenditoriale nelle sue tante componenti piccole e piccolissime, sono accompagnati in questa fase da una orizzontalità persistente delle forme di conflitto, dal non emergere di uno specifico di mobilitazione degli imprenditori, non fosse altro che per gli aspetti sui quali sono più colpiti rispetto al cuore della propria collocazione sociale, l'impresa.

In fondo, la rabbia imprenditoriale ha avuto un suo profilo tragicamente specifico solo con l'ondata di atti di autolesionismo sino alla messa in gioco della propria vita, mentre non si è evidenziata una modalità specifica di condensazione della rabbia in termini di forme dispiegate specifiche, particolari, riconoscibili e visibili da parte degli imprenditori.

La piazza è trasversale nella sua composizione perché il conflitto è orizzontale e non riesce a condensarsi su una logica unificante non solo di classe, ma anche sull'asse alto/basso. Troppo estemporanee sono ancora le condensazioni in conflitto delle estraneità e delle rabbie sommerse per generare altro da proteste puntuali, limitate, reversibili, e incapaci di andare oltre una certa, molto temporanea, attenzione mediatica.

La piazza è trasversale, non è solo colta e benestante o marginale e di esclusi; tuttavia la presenza di strati sociali ad alto reddito e elevato capitale culturale, fascia che include sicuramente anche buona parte degli imprenditori, è sicuramente significativa e, per molti aspetti, in grado di giocare un ruolo di primo piano nelle dinamiche della protesta.

La piazza è ancora il luogo della contiguità fisica rassicurante in cui si formano aggregazioni temporanee, orizzontali, labili, reversibili, a termine, che permettono di relativizzare almeno per un po' il disagio individuale, di dargli un luogo e momento di rappresentazione,

stemperando lo smarrimento del singolo che si sente suddito impotente. In fondo, il conflitto espresso in piazza verso gli esiti delle decisioni nate lontano per motivi percepiti come imperscrutabili è ancora un momento significativo almeno della visibilità della rabbia sommersa.

E gli imprenditori, così come soggetti più marginali e fragili dai disoccupati ai cassintegrati agli esodati, sono confluiti, almeno in alcune componenti e in alcuni momenti, in questa piazza contenitore e sfogatoio temporaneo di rabbia. Infatti, è il 16,5% dei lavoratori autonomi, imprenditori, artigiani, commercianti a dichiarare di avere partecipato negli ultimi dodici mesi ad almeno una manifestazione di piazza contro una decisione pubblica; il dato è prossimo a quello medio relativo al totale della popolazione.

Pertanto si può dire che una novità forte, significativa, è che gli imprenditori in questa piazza ci sono, che ci sono arrivati come singoli imprenditori colpiti dalle decisioni delle nuove sovranità, e pertanto rispetto ad altre fasi storiche non sono altrove, né sono protagonisti di processi altri rispetto a quelli che condensano, sia pure temporaneamente, la rabbia dei gruppi sociali più penalizzati dalla crisi.

La perfidia dell'attuale crisi, in fondo, risiede anche nel fatto che risucchia nel suo vortice tramite le decisioni di politica economica, sociale e le scelte di bilancio pubblico, anche ceti che dovrebbero veleggiare su altri lidi o comunque riuscire a proteggersi con ben altra forza.

Per questo la rabbia imprenditoriale c'è, è significativa, non marca la sua specificità, ed è interna alla rabbia che cova nella pancia della società e, con essa, alimenta la piazza, la protesta, le forme del conflitto, anche rude, che in modo estemporaneo. La rabbia potenziale e carsica degli imprenditori si spinge a dare mostra di sé dentro le forme orizzontali della protesta e del conflitto; è chiaro che esiste la concreta possibilità che questa rabbia, qualora non trovi altri sbocchi o riferimenti, possa de/generare in altre modalità di manifestazione di sé.

In fondo si sono già avute improvvise, anche se molto localizzate, fiammate di rabbia esasperata espressa con modalità da protesta di piazza, che si sono presentate esplicitamente come portato della esasperazione dei piccoli imprenditori; a Torino, ad esempio è stata realizzata una manifestazione quasi in forma di *flash mob* con la partecipazione di circa un migliaio di imprenditori che hanno espresso la propria protesta contro una pluralità di problemi concreti, specifici che condizionano pesantemente la vita degli imprenditori. Dai ritardi nei pagamenti da parte della pubblica amministrazione, alla fiscalità eccessiva, alla burocrazia e all'assenza della politica rispetto ai problemi delle imprese sino al tema degli aumenti Iva; un *cahier de*

*doleance* molto aderente allo specifico della condizione microimprenditoriale nelle sue varie forme.

È un caso che ha avuto una, sia pure molto ridotta, eco mediatica e una certa visibilità sul web; ad esso però se ne possono aggiungere presumibilmente molti altri che magari non hanno avuto nemmeno la visibilità di un pezzo stampa. Ne emerge comunque che la novità nel rapporto tra imprenditori e conflitto è cosa da non sottovalutare e riflette, presumibilmente, il nuovo quadro di difficoltà strutturali che la crisi ha imposto a segmenti significativi di piccola e piccolissima impresa.

La ricerca di risposte e uscite in avanti non può che iniziare da qui.

### 3. Qualche uscita in avanti

Il conflitto sociale non fa ancora paura, non è cioè ancora entrato nell'agenda delle priorità politiche ed associative proprio perché si presenta con modalità articolate (il conflitto populista, il conflitto da recupero di "sovranità" delegittimata, il conflitto di classe circoscritto, i conflitti della piazza virtuale, il conflitto contro la politica) con effetti che non dilagano, non inducono strascichi e contagi verso altri gruppi sociali che non siano quelli al cui interno si forma.

Tuttavia, se i disagi e le difficoltà da cui prende vita il conflitto sociale, seppure ancora stemperato in tante manifestazioni non vengono dipanati e risolti, si potrebbe verificare un compattamento dei malumori sociali comunque presenti nel Paese e fra gli altri potrebbe essere coinvolto pesantemente anche il ceto medio imprenditoriale, fino ad oggi ai margini delle manifestazioni più accese.

La vicinanza delle rappresentanze datoriali alle punte produttive di eccellenza, a chi si confronta costantemente con il rischio di impresa e presenta un'immagine di fascia sociale forte e stabile è certamente una parte qualificata ed alta della funzione di mediazione. Al tempo stesso, il progressivo infragimento di molte delle componenti produttive associate – per via della perdita di appeal sul mercato di riferimento e della marginalizzazione nei processi di competizione, anche locali - è un fenomeno costante, quello che suscita maggiore preoccupazione nelle strutture di rappresentanza nazionali e locali e quello su cui si gioca il futuro stesso della loro funzione di mediazione.

Si è pensato a lungo che la rappresentanza delle imprese non dovesse occuparsi delle sue debolezze e che dovesse offrire loro una tutela di prospettive generali, attraverso una funzione lobbistica istituzionale e politica. Ma se la maggior parte delle Mpmi entrano in una fase di paralisi da crisi e non riescono ad uscirne, la rappresentanza datoriale si deve dotare di strumenti specifici di tutela, personalizzati, arricchiti di venature di *counseling* e di neo-mutualità. Sta in questo arricchimento dell'offerta di servizi la possibilità di rafforzare i legami con tutte le Mpmi e non solo con le punte di eccellenza, passaggio necessario poiché nel futuro dello sviluppo è altamente probabile che subentreranno logiche e fasi certamente più selettive e gli spazi per una crescita allargata saranno ridotti.

Lo scenario sviluppato fin qui, suggerisce alle Organizzazioni socie di R.ETE. Imprese Italia di considerare che il clima sociale dei prossimi mesi potrebbe venarsi di sfumature conflittuali e

che il ceto medio imprenditoriale sarà sottoposto ad una faticosa fase di ristrutturazione che merita da parte loro alcune uscite in avanti, benché non tutte facili e di immediata applicazione.

La prima strada è di tipo quasi antropologico. Il modello dell'imprenditore vincente a tutti i costi e competitivo per definizione, non regge più, perché chi fa impresa si deve confrontare con una collocazione sociale più marginale del passato, tendenzialmente slittante verso il basso, e con altri soggetti istituzionali e politici, che fino ad oggi hanno pensato a regole fatte per altre misure di impresa. Questo passaggio deve entrare nella consapevolezza collettiva delle Mpmi e diventare un pungolo al cambiamento e all'innovazione. Al momento, invece, la consapevolezza dei piccoli imprenditori sulla deriva di impoverimento dei ceti medi imprenditoriali abbiamo visto che è molto contenuta e concentrata soprattutto nei territori meridionali, in cui questo fenomeno di marginalizzazione socio- produttiva si presenta amplificato dal micro sistema delle relazioni sociali, misurate sull'appartenenza di status.

Circa le alleanze, le Mpmi possono trovare nuove sponde di riferimento, soprattutto a livello locale nel sistema dei saperi e, al suo interno, in quella parte del terziario avanzato che può sostenere le imprese a definire scenari futuri in cui cercare crescita e rilancio. Gli osservatori che da tempo si occupano di prevedere come saranno i contorni del modello di crescita atteso, insistono sul fatto che i protagonisti di questa stagione non saranno i grandi soggetti, ma quelli di piccole dimensioni, e che tale modello dovrà contare su alcuni fattori essenziali: la dinamicità e la flessibilità produttiva, il ricorso a tecnologie innovative, l'intreccio con saperi e competenze anche discontinue rispetto al tipo di produzione e la capacità di operare in uno spazio comunitario allargato, da quello di quartiere alla dimensione globale.

Le Mpmi vanno tutelate quindi perché saranno ancora il polmone portante della nostra economia e del tessuto sociale che la sostiene. Anche in un contesto in mutazione come il nostro, rimane il fatto che le Mpmi sono il 99% dei soggetti produttivi, il che non è e non sarà poco in termini di volumi, di competenze e di capacità produttiva. Serve allora riordinare ciò che resta, anche nei settori produttivi una volta trainanti e poi in crisi, che oggi possono tornare dinamici, dal cinema al settore alimentare.

C'è poi il rapporto dei piccoli imprenditori con la mediazione dei propri interessi che mostra alcuni tratti di discontinuità su cui riflettere. Nonostante la sfiducia nella politica e la convinzione che i politici non abbiano ricette per uscire dalla crisi e per evitare degenerazioni sociali – convinzioni forti nel tessuto produttivo delle Mpmi - sta emergendo, al contrario, una domanda di rafforzamento della politica, la cui crisi gli imprenditori soffrono perché il nesso fra questa, l'indebolimento delle istituzioni, la faticosa gestione delle risorse pubbliche, l'ingresso senza uscite visibili nella crisi da risanamento, è molto chiaro. Interrogati su chi

prende le decisioni politiche più importanti oggi e, in prospettiva, fra un anno, i piccoli imprenditori ritengono che il binomio attuale Governo - mercati finanziari si riproporrà anche dopo le elezioni sebbene con intensità diversa: il Governo assumerà maggiore peso ( dal 42,6% al 44,2%) e i mercati finanziari ne perderanno, passando dal 42,1% al 30,4% delle risposte.

Fra un anno sarà inoltre il Parlamento a crescere in autorevolezza decisionale, passando dall'attuale 9,7% di risposte al 15,8%. Come dire che i piccoli imprenditori vogliono far tornare a governare la politica, meglio se coincidente con le istituzioni nazionali, anche perché sullo sfondo del quadro complessivo di governance pesa, non sempre positivamente, la presenza delle istituzioni europee (Commissione Europea, Consiglio Europeo e Bce) che attualmente sono ritenute influenti nel 25,3% delle risposte, ma fra un anno in percentuale più alta, pari al 29%.

I Comuni e le Regioni sono considerate di fatto fuori dalla scacchiera decisionale, come le rappresentanze sociali e le stesse altissime cariche dello Stato che in altre rilevazioni ed analisi sono considerate un soggetto di difesa dalla nostra sicurezza nazionale. Nei confronti del Parlamento, invece, sono riposte molte aspettative di cambiamento, le più alte a vedere gli incrementi di risposta da oggi ad un anno, certamente legate alle prossime scadenze elettorali che potrebbero restituire alle imprese e a tutti una nuova prospettiva della politica.

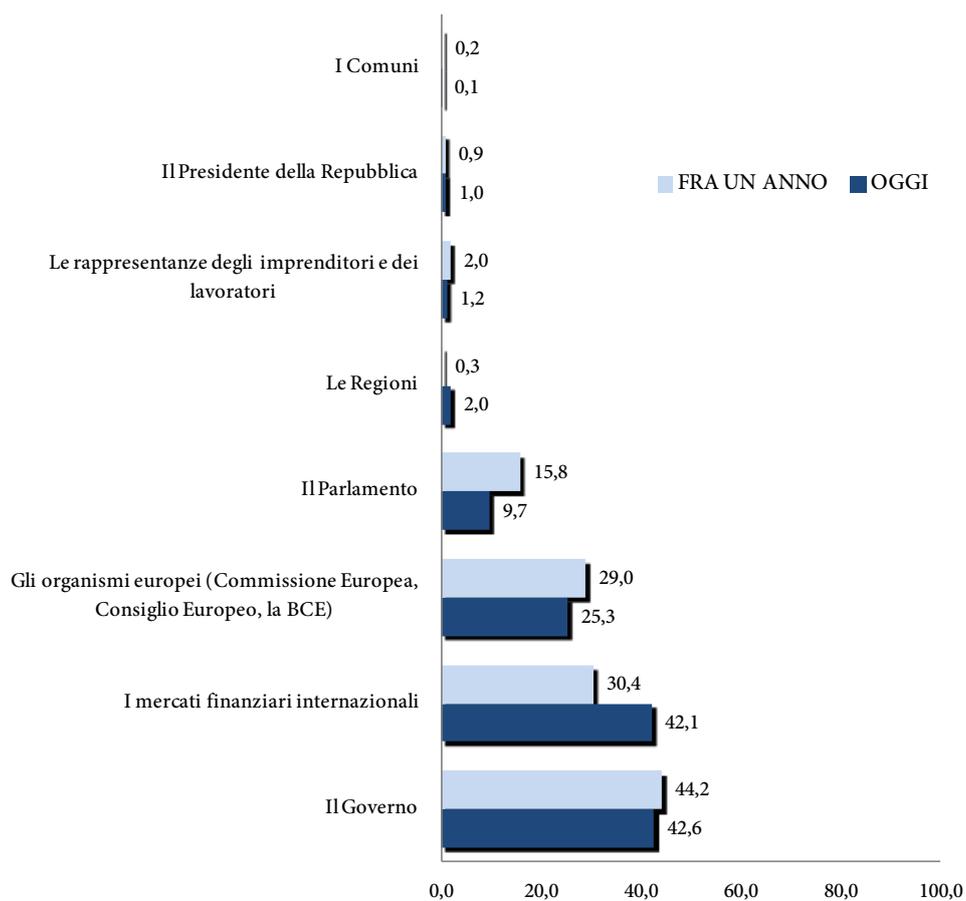
La ingombrante presenza dei mercati internazionali e la voglia di Governo sono comuni agli imprenditori di tutto il paese. Solo nel Sud non si crede nella prospettiva di un aumento decisionale del Parlamento e che le rappresentanze intermedie possano, invece, diventare più influenti.

I passi in avanti della rappresentanza datoriale sono chiari: accompagnare gli imprenditori per rafforzare, anche mutandolo, il loro status e il loro modo di stare sul mercato, trovare nuove alleanze soprattutto con il terziario che si evolve; rilanciare non rapporti ideologicamente vincolanti con la politica ma con il suo significato più profondo, quello cioè di indicare e di definire i percorsi al cui interno migliorare la vita economica e sociale.

Le rappresentanze datoriali possono e devono contrastare l'ombra del conflitto: *possono* perché sono impegnate da tempo in una trasformazione interna magari non sempre visibile, ma condotta costantemente sul territorio dalla maggior parte dei loro quadri e dirigenti; *devono* perché le Mpmi da sole potrebbero non farcela. In questo, gli imprenditori sono diversi da quelli che negli anni '70 e '80: hanno retto da soli la crescita tumultuosa dei mercati prima e l'impatto della sua prima grande interruzione con la crisi energetica. Oggi sono smarriti, forse più banalmente invecchiati.

Per non lasciare le Mpmi troppo scoperte nell’impatto con i fattori conflittuali interni ed esogeni, il rapporto e il supporto della rappresentanza degli interessi è essenziale, per farle ricominciare a pensare al futuro, per connetterle con gli altri soggetti produttivi in movimento, per rifondare il tessuto sociale su cui poggia la stabilità stessa del nostro Paese.

Fig. 2 – Soggetti che determinano le decisioni politiche più importanti, oggi e fra un anno



*Il totale non è uguale a 100 perché erano possibili più risposte*

Fonte: elaborazioni Fondazione R.ETE. Imprese Italia su indagine campionaria, anno 2012



FONDAZIONE  
R.ETE.  
IMPRESSE ITALIA

Fondazione R.ETE. Imprese Italia	Contatti
<p>La Fondazione R.ETE. Imprese Italia intende promuovere i valori dell'impresa, del lavoro e dell'etica imprenditoriale nella società civile, per favorire una nuova e più forte integrazione sociale, culturale e politica degli imprenditori nel Paese e nei loro territori di riferimento.</p> <p>La Fondazione R.ETE. Imprese Italia svolge le seguenti attività:</p> <ul style="list-style-type: none"><li>● realizza programmi di studi, ricerche, iniziative sui temi della rappresentanza degli interessi economici, dell'economia, della società e della politica;</li><li>● promuove l'informazione nell'opinione pubblica e nelle sedi istituzionali su temi rilevanti per gli interessi degli imprenditori del territorio, attraverso iniziative culturali, ed eventi;</li><li>● sviluppa percorsi formativi attraverso seminari, corsi, iniziative pubbliche allo scopo di far crescere professionalmente e culturalmente nuovi gruppi dirigenti in tutti i settori in cui operano le Organizzazioni aderenti all'Associazione promotrice.</li></ul>	<p>Fondazione R.ETE. Imprese Italia</p> <p><i>Presidente Giuseppe De Rita</i></p> <p>Corso Vittorio Emanuele II 282-284</p> <p>00186 Roma</p> <p>Telefono: 06-98378014</p> <p>Fax: 06-68806761</p> <p>E-mail: <a href="mailto:fondazione@reteimpreseitalia.it">fondazione@reteimpreseitalia.it</a></p>